Quotidiano / Anno LVI / N. 20 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Mercoledì 24 gennaio 1979 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Quattro anni e 22 miliardi di multa per Ponti. Assolta la Loren

Quattro anni di carcere (due condonati) e 22 miliardi di multa: questa la condanna inflitta ieri al produttore cinematografico Carlo Ponti a conclusione del processo a Roma per le frodi valutarie. Sofia Loren, invece, è stata assolta con formula piena. I giudici hanno inoltre emesso altre due condanne e 23 assoluzioni per i rimanenti imputati nella vicenda. La sentenza, però, sembra destinata a rimanere sulla carta, almeno per quanto riguarda la multa inflitta al «boss» del cinema. Si prevede, infatti, che allo Stato non ritornerà una lira, visto che Ponti continua il suo soggiorno in Francia, paese del quale è cittadino dal 1965. A PAGINA 5

La DC consulta PSI, PSDI e PRI

Preannunci di crisi dagli incontri di ieri

Stamane il colloquio con il PCI – Rigida chiusura del direttivo dei deputati democristiani – Un'intervista del compagno Natta

ROMA — L'ombra della crisi di governo si sta nettamente delineando sullo sfondo degli incontri politici promossi dalla Democrazia cristiana dopo l'ultima, elusiva, riunione della Direzione del partito. Le mancate risposte democristiane ai problemi che sono stati sollevati (il mutamento di segno della politica democristiana, le inadempienze programmatiche) sono state la conferma che questo sbocco è ormai inevitabile. Questa convinzione si è fatta largamente strada, e ciò risulta anche dalle dichiarazioni rilasciate ieri dagli esponenti socialisti, socialdemocratici e repubblicani dopo i loro colloqui con Zaccagnini e Piccoli. PSI e PSDI si sono pronunciati da tempo, del resto, per una crisi «guidata».

E preannunci di crisi sono venuti puntualmente dai primi incontri di ieri: soprattutto — è evidente — dagli incontri con PSI e PSDI. D'altra parte, ciò che bolle nella pentola dc è risultato in modo abbastanza eloquente, ieri sera, dopo una riunione del direttivo dei deputati democristiani (nel quale prevalgono, come è noto, i settori moderati e gli avversari della linea Moro). La posizione finale è di rigida chiusura: è stato detto che, in questa sede, si è «*ribadito che nessun cedimento deve avvenire*» rispetto a quella che viene chiamata la «*linea fondamentale*» del partito dc.

Dalle consultazioni di ieri della DC con socialisti, socialdemocratici e repubblicani, dunque, che cosa è emerso? Craxi (come ha dichiarato alla TV dopo l'incontro con Zaccagnini e Piccoli) ha riconosciuto che la situazione segnala in pratica la rottura della maggioranza, e ha detto di aver proposto — così come aveva fatto domenica scorsa sull'*Avanti!* — un «*negoziato globale*» per trovare una soluzione che porti a compimento il quinquennio della legislatura. Non ha pronunciato una parola di più per definire in qualche modo questa ipotetica soluzione.

I socialdemocratici (Saragat e Longo) hanno detto che il loro partito chiedeva «*prima chiarezza e ora prudenza*». Il segretario del PSDI ha dichiarato anche che il suo partito si aspetta dal PCI «*delle risposte che non siano pregiudizialmente negative, ma di accettazione del dialogo*». Non ha precisato a quali proposte concrete, e credibili, il PCI sarebbe chiamato a dare una risposta.

Per il PRI vi sono state dichiarazioni di La Malfa e Biasini. La Malfa ha riconosciuto che, fin dall'inizio, la politica di unità democratica era stata sottoposta al gioco degli attacchi e delle diffidenze, ed ha sottolineato che i repubblicani concordano con i comunisti nel criticare la soluzione che è stata data alla questione delle nomine. Anche alla luce di questi riconoscimenti, appare quindi sorprendente una affermazione del presidente repubblicano, secondo cui la DC non avrebbe «*mai cambiato, nella sua maggioranza, la sua linea politica*» (e su questo, secondo La Malfa, il PCI «*dovrebbe riflettere*»). La dichiarazione lamalfiana è sorprendente perché anzitutto fa a pugni con il giudizio che il *leader* del PRI dà della situazione: la situazione che egli lamenta quasi ogni giorno è frutto, in primo luogo, del fatto che la DC ha contraddetto nei fatti le scelte politiche ispirate alla politica di solidarietà. Questo è un dato più che evidente del quadro attuale.

Nella giornata di ieri, Craxi si è incontrato anche con Longo e Biasini, e con il segretario del PLI Zanone.

Il segretario e il presidente della DC concluderanno la serie dei colloqui stamattina, incontrandosi con Enrico Berlinguer. Alla vigilia di questo incontro, Alessandro Natta ha ribadito con un'intervista all'*Astrolabio* i giudizi di fondo che il PCI dà sull'attuale stato di cose: 1) anzitutto, egli ha affermato che la situazione è diventata «*grave e insostenibile*» per un accumularsi di fatti negativi, «*per il progressivo deterioramento del clima e dei rapporti politici, per le contestazioni e i colpi che sono stati inferti alle ragioni e agli obiettivi essenziali dell'intesa su cui si era formata la maggioranza*»; 2) ha sottolineato che nelle Tesi, oltre che nel recente documento della Direzione, vi è da parte dei comunisti la «*riaffermazione netta della linea e della prospettiva dell'unità democratica, la rivendicazione della giustezza dell'orientamento e della posizione su cui ci siamo mossi dopo il 20 giugno*»; quale che possa essere la collocazione politica e parlamentare del PCI, resta «*ben ferma la sua strategia unitaria*»; 3) i comunisti dicono prima di tutto ciò che *non vogliono*, e cioè affermano che «*continuare in questo modo contraddittorio e confuso, farci coinvolgere in un processo deludente non è*

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Un patrimonio che la DC ha svilito

Giovanni Galloni dice che non è vero; non è vero che la DC risponde «porto pesci» alla domanda «dove vai». Certo è — il suo articolo di ieri lo dimostra — che Galloni non si misura con la questione che noi abbiamo posto.

Alla DC abbiamo detto e ripetiamo: la strada sulla quale vi siete messi, e che negli ultimi mesi ha perduto ogni carattere di casualità per assumere il significato di un itinerario premeditato, è una strada sulla quale non trovate il PCI, per il semplice fatto che il PCI la considera contrastante con i bisogni urgenti della nazione. Continuare a parlare di «confronto» (di confronto diciamo, e non di «compromesso storico») dopo aver imboccato questa strada è per metà mistificante e per metà offensivo.

Questa denuncia l'abbiamo fatta non in base al processo alle intenzioni, ma collazionando con pazienza una lunga serie di fatti sempre accompagnati del resto dalla puntuale manifestazione dei nostri giudizi critici e delle nostre preoccupazioni. Pensiamo al comportamento del governo, dalle frettolose strumentalizzazioni sullo SME, alla lottizzazione nelle partecipazioni statali, sordo fino all'arroganza nei confronti delle obiezioni nostre e di parte repubblicana; alla carenza, che denuncia una colpevole sottovalutazione, nell'azione a difesa dell'ordine democratico. Pensiamo alla tattica del rinvio, della dissociazione di responsabilità ogni volta che, in Parlamento, si è giunti a stringere su leggi di riforma importanti e qualificanti, dai patti agrari alla pubblica sicurezza. Pensiamo, infine, all'intensificarsi, all'interno della DC, di dichiarazioni, sempre più numerose e autorevoli, volte a incapsulare la politica di unità e l'attuale maggioranza entro i limiti dello «stato di necessità», a concepirla come una parentesi: dichiarazioni non contrastate, o addirittura riecheggiate, dai più autorevoli esponenti della stessa segreteria democristiana.

Ci consenta Galloni, anche dopo il suo articolo (pubblicato con il titolo «la linea Moro») di fare una osservazione: perché mai Moro, a sostegno e motivazione della politica del confronto con il PCI avrebbe dovuto coniare la impegnativa espressione «terza fase» se in realtà il confronto per la DC niente altro deve essere che una passerella di emergenza per poter tornare a fasi del passato?

Tutto ciò ha provocato uno «scollamento» della maggioranza: uno scollamento che, come ha osservato Natta lunedì alla Camera «non è da collocare tra i fatti prevedibili o possibili nel futuro: esso è già un fatto». E' tanto vero che in più di una circostanza la DC si è comportata come se non fosse esistita una maggioranza, ma ci fosse invece un monocolore «pendolare» che ricerca di volta in volta i sostegni più agevoli e convenienti.

Questo è il problema che abbiamo posto come, del resto, con motivazioni non molto diverse lo avevano posto altri partiti che compongono la maggioranza, il PSI e il PSDI.

Far finta di non capire o di meravigliarsi, come se il problema non esistesse, equivale a dare ad esso una risposta negativa; equivale a un rifiuto di modificare una situazione nella quale la maggioranza non esiste già più, perché ne sono contraddetti lo spirito e le finalità.

Finalità che noi non vogliamo, come Galloni cerca di far credere, coincidenti con gli obiettivi strategici del nostro partito, ma vogliamo — secondo i patti — rispondenti pienamente alle attese e alle richieste urgenti di un paese travagliato da una crisi profonda e assillato da tanti malanni antichi e nuovi.

Perché ripetere — come fa il presidente dei deputati democristiani — che noi vorremmo convincere la DC al compromesso storico? E' un argomento propagandistico. Sappiamo che alla politica di unità ogni partito va con proprie motivazioni e propri obiettivi. Il punto è un altro. La politica di unità rappresenta un grande patrimonio, il più importante, sul quale il Paese fa conto per uscire dalla crisi e rinnovarsi. La DC, per sua scelta, pervicacemente difesa, si è assunta la grave responsabilità di volere amministrare da sola — attraverso il monocolore — questo patrimonio alla cui costituzione portano un contributo decisivo altri partiti, in particolare — per consistenza e coerenza — il PCI.

La DC ha svilito questo patrimonio, è venuta mostrando sempre più chiaramente l'intento di spenderlo a proprio vantaggio anziché investirlo a vantaggio del Paese.

Non mettere un alt a questo punto sarebbe davvero irresponsabile, perché vorrebbe dire far perdere al Paese stesso ogni fiducia proprio verso quella politica di unità dalla quale — sola — gli italiani possono attendere e fino ad ora hanno mostrato di attendere, risposta ai loro problemi.

c. p.

Gromiko ricevuto ieri da Pertini

Il ministro degli esteri sovietico Andrei Gromiko, che ha iniziato ieri i suoi colloqui romani, è stato ricevuto nel pomeriggio dal presidente della Repubblica Sandro Pertini, per un'udienza che si è protratta per circa una ora e nel corso della quale si è discusso dei problemi bilaterali, nell'ambito del processo di distensione internazionale. In precedenza, Gromiko aveva avuto un colloquio con Forlani, cui era seguita una riunione delle due delegazioni al completo, ed era stato ospite a colazione a Villa Madama. Nel colloquio e nel brindisi a Villa Madama, il ministro sovietico ha posto particolarmente l'accento sui problemi della distensione e della pace e sulla urgenza di porre un freno alla corsa agli armamenti. Oggi pomeriggio Gromiko sarà ricevuto dal Papa. IN ULTIMA

Non è oscuro il male di Napoli

Napoli lancia al paese un ennesimo segnale di allarme sociale e politico. Atroce quanti altri mai perché viene dai settori più indifesi degli strati più poveri: i bambini dei vicoli e dei «bassi», figli di disoccupati, di venditori ambulanti, di modesti lavoratori. Il «male oscuro» continua a colpirli con mostruosa logica di classe. Tre morti negli ultimi quattro giorni. Altri rimangono ricoverati al «Santobono» e si spera di saperli presto fuori pericolo.

La stampa è nuovamente mobilitata per decifrare la situazione napoletana, e dei comuni circostanti, situazione che appare sempre più contraddittoria e aggrovigliata. C'è chi usa la chiave sociologica: dati, cifre, statistiche; chi scava empiricamente nell'immediatezza quotidiana e conclude sommariamente: Napoli ha definitivamente perduto la battaglia contro la sporcizia; chi sovrappone alla realtà vecchi schemi: nella città alla deriva trionfa lo sgomento, la impotenza e la rassegnazione; chi riduce il dramma alla piccola schermaglia tra partiti e istituzioni in un meschino rimbalzo di competenze. Al di là di pregevoli eccezioni, l'impressione che si ricava da queste analisi è che in esse ancora una volta lo specifico napoletano, gonfio di umori particolari, di spunti originali, di immagini antiche e di novità inesplorate, prevalga sui processi di fondo aperti in questa città come in tutto il Mezzogiorno: processi certamente non omologabili meccanicamente a quelli in corso in altre zone del paese, ma sicuramente tutti dentro la realtà e la crisi italiana. Dentro al punto tale da costituirne la punta più alta e per molti versi più emblematica.

Mai come in questa occasione il metodo della separazione e della semplificazione, del frammento di verità e dell'ottica unilaterale appare rischioso e deviante. In attesa di conoscere, presto e con sicurezza scientifica, la vera natura del «male oscuro» è legittimo riportare dati evidenti di patologia dell'ambiente, a Napoli e negli altri centri della provincia e della regione dove il virus sta procurando vittime. Ma non ci si può arrestare alla soglia di questa inquietante constatazione. Bisogna indicare con coraggio l'insieme dei fattori che sta alla base del fenomeno patologico. Essi hanno radici profonde nel tempo e responsabilità precise: dalla selvaggia speculazione laurina alla politica negatrice di ogni programmazione delle gestioni commissariali e delle amministrazioni democristiane e di centrosinistra. La carenza l'assenza di spazi verdi. Per liberare la città da questo bagaglio di guasti e di sofferenze siamo oggi impegnati in un quotidiano, immane, sforzo. Non ci sembra, francamente, una presa di distanza dalle proprie responsabilità la dichiarazione rilasciata l'altro giorno dal direttore del laboratorio di epidemiologia dell'Istituto superiore di sanità: «Certamente, ora, sul piano sanitario si compiranno tutti gli sforzi per chiarire l'origine della malattia: ma sono necessarie decisioni politiche molto più ampie e precise sul piano economico e sociale per curare i molti mali di cui tutto il meridione soffre».

Non ci sembra una presa di distanza perché occorrono misure specifiche di ricerca, di prevenzione e di intervento igienico-sanitario. Guai a perdere una sola ora: ciascuno per le proprie responsabilità. Ma occorrono anche, con la stessa urgenza, decisioni politiche per affrontare finalmente nei fatti i problemi del lavoro e dello sviluppo civile di Napoli e del Mezzogiorno. E questo non è possibile senza aggredire con nuova, grande decisione i nodi della crisi italiana: della crisi economica e politica del paese nel suo insieme. Qualsiasi analisi che prescindesse da questo contesto e che volesse rendere la realtà dei vicoli e dei «bassi» di Napoli rimanendo tutta chiusa e circoscritta dentro di essa, anziché aderirvi maggiormente se ne allontanerebbe grandemente. Come accade a chi confonde (ancora una volta!) la maturità civile e democratica della gente povera e dei lavoratori di fronte a questa ennesima drammatica prova, con il fatalismo e l'apatia: «se non c'è la rivolta, c'è la rassegnazione».

Le cose in realtà non stanno così. Innanzitutto perché se a Napoli non c'è rivolta, certamente vi è una tensione sociale altissima, come poche altre volte nel passato: altro che apatia! e soprattutto perché meglio e più acutamente di certi «inviati speciali», la gente dei vicoli e dei quartieri di Napoli coglie l'intreccio del proprio dramma con lo scontro politico e sociale che in questi giorni è aperto nella città e nel paese. Nonostante il ghetto dell'emarginazione e della separatezza entro cui, in buona e in mala fede, si vorrebbe chiudere ed esasperare il malessere e la tensione di questa città e dei suoi strati più diseredati, la maggioranza dei napoletani

Andrea Geremicca

(Segue in ultima pagina)

Nel giro di poche ore sanguinosa impennata della criminalità

Milano, cronaca di un giorno con cinque morti in 3 rapine

MILANO — Cinque morti e tre feriti in poche ore e nel giro di qualche chilometro, dal centro a un grosso Comune alle porte della città. Cinque morti e tre feriti per rapina, una vampata di violenza omicida, una sanguinosa impennata della criminalità.

Due tentativi di rapina in locali pubblici, in un bar di Novate Milanese, l'altro in un ristorante del popoloso quartiere di Porta Venezia. La vita di sera, fatti usuali come una partita a biliardo con gli amici o una cena, sotto il mirino dei banditi finiscono in tragedia. Scene purtroppo frequenti nelle loro drammatiche sequenze. E in entrambi i casi la reazione delle vittime: nel ristorante di Porta Venezia quella di un noto gioielliere e di un suo amico, rivoltelle in tasca per il ricordo di disavventure patite e il timore di nuove. A Novate quella di un gruppo di avventori e del proprietario del locale, una reazione collettiva, bocce e stecche del biliardo contro i rapinatori, una ribellione istintiva di gente onesta che un nostro compagno ha pagato con la vita.

Diverso lo scenario e la tecnica della terza tragedia: due anziane sorelle pensionate in un confortevole appartamento di Milano aprono la porta rinforzata di casa a qualcuno che conoscono o che trova il pretesto per entrare. Sono massacrate di botte, il loro alloggio buttato all'aria. Immagini di violenza e di morte in una successione che impressiona, anche in questo nostro tempo segnato dal quotidiano stillicidio del terrore.

A Novate Milanese, nel bar tabaccheria di Vito Policastro, una trentina di avventori giocava a carte e a biliardo verso le nove quando sono entrati due tipi piccoli e mingherlini, il volto coperto, armi in pugno. Gridano il classico: «è una rapina». Qualcuno che sta bevendo il caffè al banco, non li prende troppo sul serio e azzarda il gesto di scostare il passamontagna dal volto di uno dei delinquenti. Il bandito risponde con uno schiaffo. E tanto per dimostrare che fanno sul serio sparano due colpi di pistola in aria. Poi spingono tutti gli avventori nella sala del biliardo, per rapinarli. Carlo Bozzetti, 56 anni, ortolano dopo aver fatto a lungo l'operaio ed essere stato un attivista sindacale, sta giocando a boccette quando entra il gruppo tenuto sotto la minaccia delle armi, una pistola e un fucile a canne mozze. Carlo Bozzetti ha fatto la guerra, è stato prigioniero degli inglesi, ha passato anni di duro lavoro in fabbrica, picchetti, scioperi, manifestazioni, ha conosciuto il licenziamento per rappresaglia, è finito anche in tribunale per la sua attività di sindacalista.

Vive da oltre trent'anni a Novate dove è emigrato dal suo paese in provincia di Cremona. Dopo il licenziamento ha aperto il negozio di ortolano. Un uomo tranquillo che conduce una vita tranquilla. Le due figlie sposate. Un uomo coerente che da trentadue anni milita nel PCI di cui è stato anche candidato in una elezione amministrativa. Non è un «eroe», nel senso che si dà abitualmente a questa parola. E' uno dei tanti che non accettano le prepotenze, di nessun genere. Per questo ha una reazione istintiva, un gesto di ribellione, colpisce un bandito, viene a sua volta colpito alla testa e poi, dopo aver lottato col rapinatore, ucciso a colpi di pistola. I due banditi indietreggiano, un avventore spacca la stecca del biliardo sulla testa di uno di essi; il barista Vito Policastro e altri stanno per slanciarsi sui banditi uno dei quali spara ancora e ferisce Policastro. Dalla strada si fa avanti un terzo bandito che armi alla mano blocca il gruppo. I tre banditi fuggono su un'auto al cui volante c'è un quarto complice.

Carlo Bozzetti muore prima di raggiungere l'ospedale di Niguarda. Vito Policastro (un altro nostro compagno) è grave in un altro ospedale. Sulla vettura, abbandonata poco distante, viene trovata una siringa usata per iniettarsi droga.

Al ristorante pizzeria «Transatlantico», in via Malpighi, a porta Venezia, verso l'una è entrato un ragazzo che ha percorso il corridoio che taglia in due il locale, ha osservato gli avventori seduti ai tavoli della prima

Ennio Elena

(Segue in ultima)

Su «consiglio» del Dipartimento di Stato americano

Per ora lo scià non andrà negli USA

Gli Stati Uniti non vogliono mostrare di stare dalla parte di Reza Palhevi nel momento in cui Komeini torna a Teheran - Pieno appoggio per Bakhtiar

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Una carta forse decisiva sfugge tuttora al gioco americano in Iran: l'*ayatollah* Komeini. I contatti fin qui avuti con il capo religioso in esilio non hanno dato i risultati sperati. Komeini si è limitato a invitare «il popolo americano, il Congresso e il presidente degli Stati Uniti» a non intervenire negli affari interni del suo paese. Su questa base — e solo su questa base, egli ha aggiunto — rapporti amichevoli potranno nel futuro essere riallacciati tra Teheran e Washington. La Casa Bianca ha appreso la lezione? Non è chiaro. Due fatti starebbero a indicare una maggiore disponibilità e altri due il contrario. I primi due sono il consiglio dato allo scià di rinviare il suo arrivo negli Stati Uniti e l'incoraggiamento fornito, sia pure non ufficialmente, alla missione Clark, l'ex *attorney general* che si è recato da Komeini con il quale ha avuto un lungo colloquio. I fatti di segno negativo sono il sostegno a Bakhtiar e l'appello del comandante delle forze armate persiane ai soldati di «mettere da parte i sentimenti religiosi e difendere il governo insediato dallo scià».

Del consiglio dato a Reza Palhevi di ritardare il suo arrivo negli Stati Uniti ha dato ieri per primo notizia alla stampa l'ambasciatore d'Iran a Washington. Né la Casa Bianca né il dipartimento di Stato hanno smentito. E allo scià non è rimasto altro da fare che confermare da Marrakesh. Il gesto americano è brusco, rasenta la brutalità. Proprio per questo ha un significato politico preciso: i dirigenti degli Stati Uniti non vogliono mostrare di stare dalla parte dello scià nel momento in cui Komeini si prepara a tornare a Teheran. E' un segnale all'*ayatollah*. Che sia stato concordato o meno è oggetto di ipotesi. Di fatto c'è che tale segnale è stato lanciato contemporaneamente all'incontro di Clark con il capo religioso iraniano. Si è trattato di un incontro suggerito dal dipartimento di Stato?

Anche questo interrogativo rimane, per ora, senza risposta. Ma se in qualche modo il dipartimento di Stato ha avuto una parte, la scelta del personaggio non poteva essere migliore. Clark è stato uno dei *leaders* della campagna contro la guerra americana nel Vietnam. E non a caso, dopo aver riferito le dichiarazioni di Komeini, ha detto che in Iran ci sono alcune migliaia di consiglieri militari americani, aggiungendo: «Ricordate quale è stata la funzione dei consiglieri militari nel Vietnam?». Suggerita o no la missione Clark ha comunque un risultato positivo: quello di porre gli americani davanti a un *leader* che non sembra disposto a lasciarsi intrappolare nei giochi delle grandi potenze nel Golfo persico. Alla Casa Bianca non tutti considerano ciò negativo. Vi è infatti chi pone l'accento sulla professata fede anticomunista dell'*ayatollah* per considerarlo una sorta di «male minore». Di qui le caute aperture verso un personaggio che il senatore Jackson, invece, con-

Alberto Jacoviello

(Segue in ultima pagina)

Domani i giornali non escono

ROMA — I sindacati nazionali dei poligrafici CGIL, CISL, UIL hanno deciso uno sciopero di 24 ore in conseguenza della indisponibilità degli editori — dice un comunicato — nelle trattative per il rinnovo contrattuale. Lo sciopero sarà attuato in modo da impedire l'uscire dei giornali del mattino e del pomeriggio di domani. Per oggi è prevista una riunione della delegazione sindacale per decidere gli ulteriori sviluppi dell'azione sindacale della categoria.

OGGI

piccolo interno familiare

LA GRANDE questione che, tra gente e giornali, agita in queste ore coloro che non ci conoscono è se i comunisti siano ancora «molli» o siano «irrigiditi».

A noi, personalmente, capita di frequentare spesso una famiglia di nostri lontani parenti della media borghesia: un padre con un buon impiego, una madre, sagace padrona di casa, e due figli maschi, tra i diciassette e venti anni, studenti, i quali, a quanto ci risulta, si sono sempre occupati di politica, con dichiarata predilezione per le sinistre estreme, accompagnata da una rigorosa segretezza su ciò che vogliano. Nessuno sa tenere i segreti come gli estremisti, anche perché, simili in questo al sen. Spadolini, non ne hanno.

Ma da qualche tempo in famiglia debbono esserci verificate delle novità. Il più giovane dei ragazzi, quando noi arriviamo, è sempre in bagno, il che ci induce a credere che si rifugi volentieri, come si dice, nel privato. Il maggiore invece ha palesemente smesso di trattarci come soleva fino a poche settimane or sono. Di rado ci rivolgeva la parola e ci guardava come se rimirasse, con fatica, un moscerino. Non diceva niente, ma un giorno la madre parlò per lui: «Giorgio (tale è il nome di quell'indomito giovane, n.d.r.) dice che voi comunisti siete molli» e noi giù a spiegare che un grande partito rivoluzionario, oggi giorno, deve seguire una politica graduale e paziente, né può permettersi di arrivare a dire «basta» finché gli manchi la certezza di poter persuadere tutti, avversari compresi; che nulla fa per capriccio o per impulso, e che questa deliberata esclusione dalla sua condotta dell'improvvisato e del precipitoso, sono, invece che della sua «mollezza», una prova, anzi la prova, della sua forza e della sua vocazione generale, rivolta, più che al raggiungimento di un suo particolare interesse, al conseguimento del bene comune.

Mentre pronunciavamo questa vera e propria filippica, ci siamo accorti che ci eravamo, per così dire, «irrigiditi» e da quel momento irrigiditi siamo rimasti. Eretti sulla sedia a tavola, masticando i «passatelli» come se sgranocchiassimo del torrone, lanciando occhiate di fiamma a quel ragazzo screanzato, lo abbiamo visto sconfitto. Dal corridoio è giunto il rumore di una chiave che gira nella toppa: si vede che anche il fratello aveva sentito la nostra omelia e aveva saggiamente deciso di rifugiarsi ancora meglio nel privato. Bravo, ci stia. Intanto il giovane che sedeva davanti a noi ha detto: «Riconosco che ora siete diventati duri Avete anche fatto cambiare il capo della polizia». (Questo, onestamente, non è vero. Ma che il ragazzo lo creda non ci dispiace, anche perché il neo nominato Coronas ci diverte, con quel suo onorato nome da sigaro)

Fortebraccio